
Una emergenza in più

di Arturo Minelli

La recente chiusura, per procedura fallimentare, di un'azienda dell'Alta Valcamonica, peraltro fornita di tecnologia avanzata, ha posto fine ad un processo rapidissimo e drammatico di deindustrializzazione di un'area della provincia tra le più colpite, da sempre carente nello sviluppo economico e sociale.

A metà degli anni Sessanta, il decentramento industriale e produttivo aveva fatto intendere che fosse possibile, pur in presenza di carenze strutturali, la vita di unità industriali medio-piccole anche in questa zona, tali da essere un calmiera sufficiente per l'endemico problema dell'emigrazione costante per la ricerca di lavoro.

Tale prospettiva, peraltro perseguita con qualche entusiasmo e per la convinzione comunque di trovare una risposta al problema occupazionale, si è rivelata inconsistente, o perlomeno deludente, non avendo dato alcun esito promettente per il futuro occupazionale.

A ben guardare, non è che l'Alta Valcamonica sia popolata di gente che attende passivamente i contributi di sussistenza dello Stato. Anzi vi è un tessuto economico vivo e laborioso, che ritaglia, negli spazi possibili, ragioni di lavoro e di occupazione, quindi di remunerazione, che consentano almeno di guadagnare dignitosamente il minimo vitale. Ma mancano, invece, strutture produttive che diano luogo ad occupazione duratura e sicura, oltreché degnamente remunerata, che sono le condizioni per un'economia non precaria e non soggetta a speculazioni di vario genere.

In questi ultimi anni, a fronte del fenomeno della concentrazione industriale – rispetto al decentramento degli anni Sessanta – ed al tramonto di attività industriali non più competitive – leggasi la monocultura siderurgica in Valle –, si è affacciato il tema dell'occupazione sul terziario, e, per quanto riguarda questa zona, di un terziario che potrebbe avere utile sbocco nel settore turistico.

Anche recentemente sono venute indicazioni, in tal senso. Se queste ed altre non possono che essere seriamente ed obiettivamente valutate, mi pare di obiettare che, di per sé, un settore come quello turistico non possa assolutamente rappresentare un serio canale di riequilibrio economico e quindi sociale, anche sotto il preminente e fondamentale risvolto dell'occupazione. Semmai potrà essere un canale non trascurabile di remunerazione economica per investimenti non direttamente interessanti i livelli occupazionali di zone a pesante sottoccupazione ed endemica disoccupazione.

Un tema così posto, non può che essere oggetto di valutazione, e da parte delle categorie economiche interessate, e sul versante delle Istituzioni locali e non, che hanno comunque il diritto-dovere di governare, con indirizzi ed obiettivi che tengano in conto i generali interessi della popolazione, specie di quella residen-

te, e non semplicemente di convenienze, se pure legittime, dettate da scelte a breve periodo.

Alle realtà economiche che volessero ritenere di intervenire con idee e capitali non si può che rivolgere l'invito ad avere a cuore, in così difficile congiuntura sociale, i riflessi dell'occupazione locale: negare una giusta remunerazione del capitale investito sarebbe demagogico ed improduttivo di concrete iniziative; chiedere che si dia lavoro alla gente del luogo, in termini corretti e senza prevaricazioni, ritengo sia doveroso e giusto da parte di chiunque voglia davvero un ordinato e sicuro assetto della società.

Alle Istituzioni locali – Comunità Montana e B.I.M. –, alla Provincia ed alla Regione, al Parlamento nazionale, e cioè agli uomini che reggono, a diversa responsabilità, il vivere civile e sociale – per non dire dei Comuni che, per quanto costretti in ambiti di irrilevante decisionalità, pur sempre rappresentano l'istanza originale del vivere democratico – va rivolto l'invito ad una più matura e definita riflessione.

So bene che queste riflessioni si prestano a varie obiezioni, non tutte illegittime: che si dà il caso di un'intera Valle, o di gran parte di essa così ridotta; che la Regione ed il Paese soffrono di uguali e forse peggiori situazioni; che il ragionare su un ambito di una valle, pur grande, espone al rischio del localismo più provinciale, anzi al pericolo di scissioni istituzionali anche all'interno della Valle Camonica. È ben vero questo. Ma l'animo che mi spinge a queste considerazioni deriva dal fatto che, per una sorta di universalità dei problemi sempre affermata, siamo ormai lontani dall'affrontare, isituzionalmente, i problemi più vicini. Con il rischio ormai evidente che, non è banale il ripeterlo, i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.

Un dovere allora ci attende, a cominciare da noi, in Vallecamonica.

Occorre un intervento urgente al fine di rivedere rapidamente il Piano socio-economico di Valle, disaggregato nell'area Alta Valle – per indagare sui fenomeni economici e sociali intervenuti ed indicare cause passeggere od endemiche di sottosviluppo, ed i settori che possano intervenire come volano economico, nell'ottica di un intervento su vari settori, sicuramente privilegiando, ma non in senso monopolistico il settore del turismo. Contestualmente, ma non separatamente, occorre definire le scelte urbanistico-territoriali, al fine di evitare la compromissione di territori appetibili ma da preservare, e da incentivare invece il recupero dei centri storici dell'Alta Valle, che possono essere anche, a ben vedere, una possibile ed utile sede di ricettività turistica che non richieda solo alienazione ulteriore di territorio.

Da qui può derivare la richiesta di un intervento straordinario per la Valle e, per quanto ho voluto esemplificare, per aree più esposte della stessa Valle Camonica. So bene che anche qui permangono equivoci più o meno espressi e preoccupazioni legittime, che anch'io non accantonano facilmente: il pericolo dell'assistenzialismo, di enti sovraordinati, di interventi poco finalizzati. Si tratta di problemi veri. Ma un intervento che riconosca la gravità della situazione occorre, e perciò un intervento che predisponga benefici economici e risorse per opere infrastrutturali che consentano di poter avere una speranza di sviluppo economico e sociale. Tale appello deve essere raccolto dai Rappresentanti della Provincia, della Regione, del Parlamento Nazionale. In questa sede non si tratta di discutere del cosa fare, e non è certamente facile. Sicuramente io dico che occorre fare, proporre, valutare, decidere.

Non si sottrae, lo comprendo, un ragionamento siffatto, ad una pa-

lese accusa di evidente, o, nel migliore dei casi, sottesa demagogia sociopolitica. Ma che importa? Se la risposta fosse di tale natura, sarebbe il segno che altri hanno già individuato altre e più produttive strade di soluzione dei molti problemi in evidenza. Se no, saremmo costretti tutti a misurarci un po' di più con questi problemi e con le probabili, anche se difficili e controverse, soluzioni.

Alla fine, almeno una speranza, se non una certezza, dobbiamo lasciare ai molti che la attendono: che le possibilità di occupazione per gli attuali e recenti e passati disoccupati dell'Alta Valle e della Vallecamonica, e quindi le condizioni di una giusta vita sociale per essi e per le loro famiglie, non si debbano disperatamente cercare, in modo spesso avventuroso, nel Terzo Mondo; ma si possa sperare di ritrovare nel proprio ambiente di vita.

Se a questa speranza si accompagna un impegno risoluto, qualcosa si può fare. Anzi, si deve fare, da subito.